**Lectio agostana 2020. Seconda ai Corinzi. Giovedì 13 agosto. Capitolo Quinto (2Cor. 5, 1-10).**

**La caparra dello Spirito.**

**1. Parte prima (1,12-7,16):**

**A. Annuncio del tema** della lettera: ‘il vanto’ di Paolo (1,12-14).

- *Il comportamento di Paolo*: difesa riguardo al cambiamento dei piani di viaggio (1,15-24)

- *La ‘lettera tra le lacrime’ e sue conseguenze* (2,1-13)

**B. Difesa del ministero apostolico di Paolo.** Paolo argomenta con tre dimostrazione successive e una perorazione finale.

- *prima argomentazione*: legittimazione e trasparenza del ministero cristiano (2,14-4,6)

- *seconda argomentazione*: Dio agisce nella fragilità dell’apostolo (4,7-5,10)

>>>> il tesoro in vari di creta (4,7-18)

<<<< in esilio verso la dimora celeste (5,1-10)

- *terza argomentazione*: il ministero della riconciliazione (5,11-6,10)

- *perorazione e fiducia di Paolo nei Corinzi* (6,11-7,16)

*1 Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli. 2Perciò, in questa condizione, noi gemiamo e desideriamo rivestirci della nostra abitazione celeste 3purché siamo trovati vestiti, non nudi. 4In realtà quanti siamo in questa tenda sospiriamo come sotto un peso, perché non vogliamo essere spogliati ma rivestiti, affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. 5E chi ci ha fatti proprio per questo è Dio, che ci ha dato la caparra dello Spirito. 6Dunque, sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo - 7camminiamo infatti nella fede e non nella visione -, 8siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. 9Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. 10Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male (2Cor. 5, 1-10).*

**Esegesi.**

*Così parla un commentario recente: ‘Questi versetti sono considerati tra i più difficili da interpretare del Nuovo Testamento, a causa dell’uso massiccio di un linguaggio metaforico per la trasformazione futura dopo la morte, con particolare attenzione al corpo dei credenti’. Altri parlano di ‘costruzione piuttosto affannata’. Come è intuibile questa difficoltà ha dato origine a varie interpretazioni nelle quali a noi non serve addentrarci; ci atteniamo, piuttosto, a quando, pur nella difficoltà di alcuni passaggi, appare chiaro per la nostra fede nella resurrezione del corpo dopo il disfacimento della morte.*

*v. 1-2 Questi versetti sviluppano quanto detto nella finale del capitolo precedente (‘fissare lo sguardo sulle cose invisibili’). Per far questo Paolo si serve di due metafore che si intrecciano: una si basa sulla contrapposizione tenda/casa, l’altra di tipo ‘tessile’ si basa sul binomio nudi/vestiti (o rivestiti). La vita terrena è paragonata ad una vita errante sotto una tenda con l’ardente desiderio di giungere a ‘casa’, una casa celeste non fatta da mani di uomo.*

*v.3-4. Sono i versetti più problematici. Non è chiarissimo a cosa si riferiscano i termini nudi/vestiti. Le interpretazioni sono sostanzialmente due: il vestito fa riferimento alla veste nuziale della parabola evangelica e quindi ci si riferirebbe alla grazia (vestito nuziale) in cui ci si deve trovare nel momento della morte. Più aderente al contesto è invece l’altra ipotesi: Paolo si augura di trovarsi ancora in vita (vestiti) al ritorno del Signore, così da passare al corpo celeste senza attraversare la morte (corpo nudo). E’ noto che c’era la convinzione di un ritorno imminente di Gesù glorioso. v. 4 il desiderio di tutti è di passare alla vita eterna (rivestiti) senza il passaggio della morte (spogliati). In sostanza Paolo si augura di essere ancora in vita (vestito) al ritorno del Signore in modo da conservare il suo ‘vestito’ (cioè di non passare attraverso la morte) e indossare un secondo abito cioè la condizione celeste. Il passaggio dalla vita terrena a quella eterna è visto come ‘assorbimento’ nella vita piena. Non c’è nessun accenno al giudizio finale.*

*In ogni caso, al di là della complessità delle immagini usate, è evidente il desiderio struggente (gemito) di entrare nella condizione risorta in cui la morte sarà assorbita dalla vita e definitivamente distrutta.*

*v.5. Questo desiderio di Paolo si appoggia alla fede di esser stato creato da Dio proprio per condividere, con la resurrezione, la totale comunione con lui. Questa certezza si fonda sul dono dello Spirito che il Padre ha mandato ai cristiani come fosse un ‘pegno’ rispetto ad una eredità. Lo Spirito assicura che la speranza nella resurrezione del corpo non è affatto una illusione.*

*v.6-10 Costruzione ‘strozzata’ da un anacoluto. Ma la sospensione (anacoluto) non toglie nulla alla chiarezza di significato; con un gioco di parole il binomio tenda/casa diventa esilio/patria. La vita cristiana è …attesa del rimpatrio. Paolo usa due verbi con la stessa radice ma antitetici grazie al prefisso diverso: ‘andare in esilio’ (greco: ‘ekdemein), ‘abitare con’ (greco: endemein). Queste sfumature del testo originale, difficili da rendere in italiano, aiutano a cogliere meglio la conclusione: l’importante, in entrambe le condizioni, è ‘essere a lui graditi’ (v.9). Per questo lo sguardo al futuro non distoglie dall’impegno nel presente per compiere le opere d’amore che saranno vagliate dal Signore (v.10). Resta sempre aperta la possibilità della ‘carne’ di sottrarsi all’agire salvifico di Dio: è lo spazio dell’impegno etico che deve mostrare la novità di vita operata dalla misericordia di Dio.*

**Commento.**

La spiegazione del testo ci ha impegnati abbastanza e molte riflessioni sono già scaturite da quanto scritto sopra. Il tema della morte per un verso e quello della resurrezione del corpo per un altro verso, suscitano in noi sentimenti forti e contrastanti. Richiamerei con alcun i passaggi, quanto – mi pare – Paolo voglia dirci.

Il tema della vita futura è affrontato per dare un fondamento solido all’agire dell’apostolo e del cristiano.

Come giustificare la speranza che permette di affrontare le fatiche, le angosce e le tragedie della vita? Per il cristiano la risposta è una sola…e difficile sia da spiegare che da vivere. Molte persone affrontano la morte come un gesto di coraggio e di eroismo, altri la vedono che una fine sospirata e inevitabile che chiude per sempre la vita; c’è un tempo in cui non esistevamo e ci sarà un tempo in cui non esisteremo più: la vita è così ed è bello viverla al meglio finché si può.

Gli atteggiamenti sono infiniti; per il cristiano è diverso: la vita che ben conosciamo è solo ‘il primo tempo’ di una storia che sboccia nell’infinito e la debolezza del corpo è un incentivo a riempire di speranza la fede che riconosce nel Padre colui che ha promesso che da creature fragilici trasformerà in creature celesti.

Un tempo era, forse, più semplice dire queste cose. Difficile lo fu per Paolo deriso e bistrattato per questo; difficile lo fu per molti cristiani che non ce l’hanno fatta a resistere di fronte alla prospettiva del martirio. Difficile lo è per molti di noi (se non per tutti noi). La morte è un fatto sconvolgente, pauroso e doloroso per tutti. Ci si trova di fronte a un abisso buio e come fare a intravedere la luce della speranza e della fede? Come giustificare la richiesta della carità cristiana che va oltre ogni logica (‘amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano’) se non affidandosi a una promessa che essa per prima va ‘oltre’?

Io trovo molto difficile ‘gemere’ perché si è ‘in esilio’; a me questo esilio piace molto. Nello stesso tempo vorrei proprio ‘vedere in faccia’ Gesù. Abbiamo affidato a lui tutta la nostra vita, tentiamo di prendere decisioni solo dopo aver ascoltato quello che dice lui; crediamo nella forza della sua Croce che ha superato il dolore con la forza dell’amore per me. Ma io riesco, almeno un poco, a fare la stessa cosa? A volte di sembra di sì, altre volte temo di non farcela. Ognuno di noi è richiamato, guardando l’esempio di Paolo, a guardare ai propri ‘gemiti’, cioè ai propri desideri. Siamo spinti ad approdare a qualcosa di gigantesco; a superare le barriere dell’incredibile per giungere alla fede nella resurrezione del corpo. In questo quelli che noi chiamiamo morti ma che ‘semplicemente’ sono rivestiti del corpo celeste che li rende a noi invisibili, possono aiutarci. Continuare il colloquio e la preghiera quotidiana con loro ci abitua a desiderare la vita eterna.

Ma questo non basta. Bisogna non dimenticare Colui che farà tutto questo perché lo sta già facendo e cioè lo Spirito santo. Non dobbiamo chiedere tante piccole cose allo Spirito ma una sola e grande: aver fede e speranza nella Resurrezione del corpo di Gesù. Lo Spirito che lo ha operato la Resurrezione di Gesù è l’evento che fa da solida roccia per la nostra fede e la nostra speranza; lo Spirito, infatti, ha già iniziato e concluderà, a suo tempo, la metamorfosi che porta alla resurrezione del nostro corpo.

Non è pedanteria ma un aiuto a capire, richiamare una cosa: i verbi citati sopra (‘essere in esilio ’ e ‘andare verso casa ’) sono entrambi al tempo presente: vuol dire che li viviamo contemporaneamente. La vita è un cammino, un pellegrinaggio (‘homo viator’) dalla tenda alla casa, dall’esilio alla patria verso l’incontro con Gesù Signore risorto. Abbiamo momenti di luce, momenti di sgomento e persino di incredulità, ma tutto avviene sulla strada della speranza che porta verso casa.